

Linguistica e filosofia: agli albori di un connubio

Intervista postuma immaginaria con Roberto Gusmani

Roberto Pigro

Introduzione

L'idea di pubblicare un'intervista postuma, immaginaria, con il glottologo Roberto Gusmani è nata dal ritrovamento, recente e inatteso, di appunti e varie dispense risalenti a poco più di un decennio fa, allorché, nel quadro dei miei studi in lettere classiche, seguii due annualità di glottologia presso l'Università degli Studi di Udine, là dove lo studioso novarese operò per quasi quarant'anni prima che la morte, nel 2009, lo strappasse al mondo accademico e ai suoi più cari affetti.

Nel ritrovare questi scritti, che temevo perduti, sono stato travolto dall'emozione, perché essi, più che brevi e schematiche note, erano vere e proprie trascrizioni dei concetti e delle nozioni che il professore condivideva in aula con noi studenti, con tanto di pause e intercalari. Le lezioni di Gusmani erano miniere di preziose informazioni: esse però, allo stesso tempo, somigliavano a chiacchierate, a piacevoli conversazioni, a proficui "incontri linguistici", per dirla con il titolo di una delle riviste da lui fondate; insomma a vere e proprie tavole rotonde, cui ognuno era il benvenuto. Gli esami si svolgevano nel medesimo clima di cordialità e di disponibilità. Solo a distanza di anni mi sono reso conto che colui che avevamo di fronte era uno dei glottologi italiani più conosciuti e stimati finanche a livello mondiale, con centinaia di fondamentali pubblicazioni all'attivo. Di ciò, o della frequente partecipazione a convegni e conferenze di vario tipo, egli non era solito parlare. Al professor Roberto Gusmani, che era persona schiva e riservata, interessava la concretezza, non certo il mettersi in mostra, e questo suo pragmatismo appariva evidente fin dalle primissime lezioni.

Gusmani non era, a mio modo di vedere, un'istituzione, come alle volte lo si è definito, quasi vi fosse un piedistallo sotto la sua pur imponente figura, ma un vero maestro, di scienza e di vita (direi quasi, metaforicamente, nel senso orchestrale del termine).

I suoi discorsi, le sue analisi erano di una chiarezza disarmante. Con la sua flemma, con la sua paziente, socratica maieutica, Gusmani sapeva renderti familiare e gradita anche la tematica più complessa, comprese le disquisizioni – certo poco accessibili a ragazzi da poco diplomatisi, e non tutti al liceo classico – sull’ittito o sul tocario. Nelle sue parole non si notava alcuno sfoggio di γνώσεις, ma vi era – in modo inequivocabile – la volontà, l’ardore, l’impazienza, di coinvolgere (da pari a pari, senza mai far pesare il proprio sapere) i più giovani, e - perché no? - le stesse matricole, in una passione che, dal *Cratilo* di Platone (e forse anche da prima), accomuna decine e centinaia di umanisti, e in un certo senso, l’umanità intera, che dello strumento linguistico da millenni si avvale. È difficile rendersi conto che Gusmani non ci sia più: è come pensare di aver avuto per tanti anni a portata di mano un’enciclopedia – la migliore, la più completa ed esaustiva -, e di colpo accorgersi che lo scaffale su cui questa era riposta sia vuoto: irrecuperabilmente e improvvisamente scomparsa. Ciononostante, in tanti, me compreso, si continua ad immaginarlo ancora lì, presso la sua scrivania, nello studiolo di via Mazzini, a Udine, che odora ancora di vernice fresca, mentre al tuo ingresso, perfino fuori orario, si alza in piedi (!) e ti porge rispettosamente la mano, incoraggiandoti a prendere posto dinanzi a lui e fornendoti i consigli più utili allo svolgimento delle tue ricerche. Pur non essendo relatore della mia tesi di laurea, fu proprio lui, accanto ai miei relatore e correlatore ufficiali, pur non avendo alcun obbligo al riguardo, a chiedere di poterla visionare, commentare, chiosare, guidare verso un continuo miglioramento, che poi, non a caso, le consentì di aggiudicarsi un prestigioso premio di laurea.

Il professor Gusmani, decano dell’ateneo del Friuli, ci ha lasciati nel 2009: verrebbe da dire prematuramente, in modo retorico e un po’ egoistico, se è vero che a molti, sicuramente a tutti coloro che come me si occupano di linguistica, avrebbe giovato ancora a lungo la sua presenza, ma per usare un’espressione neogreca, più oggettiva, io direi che il maestro sia spirato πλήρης ημερών, “pieno di giorni”, dopo aver adempito nel migliore dei modi la propria missione. Gusmani ha scritto tanto, con lo stile sobrio, serio, ma mai serio o prolisso, che lo contraddistingueva. E chi lo ha conosciuto potrà certamente continuare, grazie a Gutenberg e alla crescente, a mio giudizio fondamentale, informatizzazione dei testi, ad attingere alla sua fonte per ottenere una formazione linguistica, ma anche umana e umanistica, a tutto tondo.

Quello che presento in questa sede è un inedito pezzo da collezione, quasi un’istantanea da me scattata nell’anno 2000 e inaspettatamente, sorprendentemente, conservatasi: un po’ come fece Proclo, menzionato nell’intervista immaginaria, nel tramandare alcuni passi di Democrito. In questa intervista Gusmani racconta – attraverso un *excursus* immaginario solo perché postumo, ma basato letteralmente su quelle che erano, anche nella terminologia e negli esempi addotti (vedi quello del cane e del ronzino, che erano fra i suoi preferiti, assieme a quello dei pellerossa e del grattacielo), le teorie e lo stile del docente - le origini dell’importante legame fra linguistica e filosofia. Era così che Gusmani iniziava i più giovani a quella che, per sua stessa ammissione, era la corrente più interessante della linguistica, quella teorica, alla quale non a caso dedicò un filone significativo, anche se in un certo senso secondario o poco conosciuto, dei suoi studi glottologici, illustrando quelle che furono le prime speculazioni filosofiche intorno alla questione della lingua, spaziando da Democrito a Platone, da Aristotele ad Agostino, in un percorso che, vivido e avvincente com’è, sembra quasi di percorrere a occhi aperti.

Quest’intervista, che richiama in vita, anche se per pochi attimi il docente piemontese, ma friulano d’adozione, vuole essere il mio personalissimo omaggio alla dignità e al carisma di una persona che ho sempre stimato, alla luce della necessità, da più parti ribadita, di fornire alle giovani generazioni, di linguisti e di filosofi, e di chiunque altro abbia a cuore il Sapere (non solo, s’intende, umanistico), un sempreverde modello di competenza e af-

fabilità, di rigore e cordialità, doti certamente assai simili a quelle che Gusmani riusciva magistralmente a conciliare.

Breve biografia di Roberto Gusmani

Nato a Novara nel 1935 e formatosi all'Università degli Studi di Milano come allievo di Vittore Pisani, Roberto Gusmani conseguì la libera docenza in Glottologia nel 1964. Docente all'Università di Messina, nel 1972 si trasferì alla facoltà di Lingue e letterature straniere di Udine, all'epoca sede decentrata dell'Università di Trieste, ma destinata a diventare nel 1978 facoltà autonoma della neocostituita Università di Udine. Dal 1972 al 1994, diresse l'Istituto di Glottologia e Filologia classica e, dal 1999 al 2006, l'omonimo Dipartimento. Dal dicembre 1978 al gennaio 1981, fu preside della Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'ateneo friulano, di cui fu peraltro anche rettore nel triennio 1981/1983. Nel 2008 fu nominato socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Nel corso della sua lunga e fortunata carriera, Gusmani ha svolto un'intensa attività di ricerca che ha spaziato dall'anatolistica all'indoeuropeistica, per approdare all'interlinguistica e agli studi sul plurilinguismo. La sua intensa attività didattica e di ricerca è sfociata anche nella pubblicazione di quasi trecento lavori tra monografie, saggi e recensioni.

Intervista

- ***Professor Gusmani, in che modo spiegare il legame antichissimo fra linguistica e filosofia?***

Partiamo anzitutto da una constatazione. Quelli che la linguistica classica ha perlopiù dibattuto sono problemi d'ordine pratico. Tale tendenza si è sviluppata soprattutto in età romana, a partire dall'Ellenismo. Nel campo dello studio pratico delle grammatiche antiche, i progressi della linguistica sono stati notevoli. Noi stessi abbiamo raccolto molte eredità della linguistica classica. Ma l'aspetto più interessante è, a mio avviso, la corrente teorica della linguistica, che ha avuto importanza fino all'età moderna, pur essendosi avvalsa di un canale di trasmissione differente: la filosofia, per l'appunto. Furono i filosofi a sollevare questi problemi, non i grammatici, che erano, per parte loro, interessati esclusivamente alle questioni pratiche.

- ***Qual è la differenza fra i due approcci allo studio della linguistica?***

Si parte da punti di vista differenti. Da un lato vi sono i grammatici, che, come ho detto, si occupano dell'aspetto pratico delle lingue classiche, del loro apprendimento ed insegnamento. Essi si occupano dell'analisi e fanno ricorso a strumenti e terminologie che, in fondo, ancor oggi noi utilizziamo per imparare le lingue moderne (nomi, verbi, aggettivi...). Dall'altra parte vi è invece uno studio maggiormente teorico, che ci viene trasmesso non da "tecnici", ma da filosofi.

- ***In quali circostanze nasce questo approccio?***

Il *terminus post quem* è rappresentato da un dialogo platonico, il *Cratilo*. È la prima opera, per quanto si sa, totalmente – e si badi bene: totalmente – dedicata alle questioni della lingua. Si tratta di un dialogo giovanile di Platone (risalente al 385-380 a.C.) e prende il nome da Cratilo, nome di un filosofo del secolo precedente, il quale discute con Ermogene – un altro filosofo, di idee opposte – e Socrate. Di fatto quest'ultimo rappresenta però Platone, che ne fu discepolo, ed assume una posizione apparentemente grottesca, sostenendo ora l'una, ora l'altra tesi.

- ***Qual è l'argomento della disputa?***

Si discute sulla giustezza dei nomi. I nomi che diamo alle cose sono giusti (per natura) o sono denominazioni convenzionali? Perché il *cane* si chiama *cane* e non in un altro modo? C'è un rapporto naturale fra significante e significato o questo si basa su una semplice convenzione?

- ***E a quali conclusioni si giunge?***

A nessuna, nel senso che la domanda non riceve, nel dialogo, una risposta univoca. Socrate, arbitro della disputa, sposa ora una tesi, ora l'altra, ma pare lo faccia unicamente per ridurle entrambe all'assurdo, per mostrarne – come dire – i limiti. I due dialoganti sostengono tesi opposte. Cratilo dice che i nomi sono giusti per natura. Ermogene, che era un sofista, dice invece che il rapporto è convenzionale. Cratilo, per dimostrare la sua tesi, azzarda etimologie che cercano di spiegare l'origine delle parole in modo naturale. Alcuni etimi sono, però, veramente campati in aria.

- ***Può fare qualche esempio?***

Θεός si dice così, a detta di Cratilo, perché deriva da θεῖν ("correre"), visto che molti

dèi sono astri e corrono... Si tratta di una chiara paretimologia. In altri casi, però, va detto che le sue osservazioni, per quanto singolari, si rivelano assai fondate. Alcune parole che indicano nozioni come *correre* o *scorrere*, contengono delle liquide (si pensi per esempio al verbo ῥέω). Insomma, in alcune parole il suono appare idoneo ad esprimere un concetto (come accade anche in italiano se si considerano aggettivi come *viscido* o *lugubre*). Il problema è che Cratilo, dall'analisi di singole parole, ha la velleità di trarre conclusioni generali. Ermogene invece non la pensa così. Per lui vi è un legislatore, il quale ha stabilito i diversi nomi delle cose. Il dialogo ha sempre mostrato difficoltà, perché non si giunge a vere e proprie conclusioni, e non si capisce bene nemmeno Platone da che parte voglia stare.

- ***Lei come spiega quest'atteggiamento?***

Probabilmente a quell'epoca Platone non sapeva cosa pensare, ma bisogna anche dire che il problema era, in generale, mal posto. Di questo, Platone si rese conto successivamente, e nel *Sofista* (un dialogo più maturo, dove si affronta il problema dell'essere e del non essere) compaiono alcune pagine in cui egli ritorna al problema della lingua.

- ***In che modo evolve, nel Sofista, il pensiero platonico?***

Platone pone stavolta il problema del Cratilo in modo corretto. Riconosce che il problema della giustezza o meno delle parole era stato posto malamente. La lingua ha due diverse funzioni: quella dell'ὀνομάζειν e quella del λέγειν. La prima è cognitiva: serve a dare il nome alle cose, proprio come fa un bambino che, all'inizio della propria esistenza, cataloga il mondo, dando i nomi alle cose. Al livello dell'ὀνομάζειν, secondo Platone, le parole non sono né giuste né sbagliate. Non ha senso porsi una simile questione.

Invece, al livello del λέγειν, parlare di giustezza un senso ce l'ha. Tale funzione non è cognitiva, bensì predicativa: si fanno delle affermazioni. In questo caso è sensato chiedersi se dire una cosa sia giusto o sbagliato. Se una persona afferma, per esempio, che oggi fa brutto tempo, è lecito domandarsi se quest'affermazione sia giusta o sbagliata. Le singole parole, invece, non sono di per sé né vere né false. Soltanto la loro combinazione, la loro συμπλοκή, può essere definita giusta o sbagliata. Un Platone più maturo pone questa volta il problema nei termini corretti. È evidente come vi sia un forte aggancio della linguistica alla filosofia. Il filosofo è colui che deve verificare la veridicità delle affermazioni.

- ***Dunque possiamo sostenere che Platone sia stato l'antesignano della linguistica teorica?***

Non esattamente. Occorre tener presente che alcune fonti greche mostrano che il problema della lingua si era già posto nel V secolo. Da quanto sappiamo, la linguistica teorica, la linguistica generale, nacque di fatto almeno 2500 anni fa, grazie a Democrito e ai sofisti: la lingua era vista, nell'antichità, come strumento del ragionamento logico, mentre l'interesse per le lingue storiche era modesto. Il problema è che non ci sono giunte, se non indirettamente e comunque parzialmente, le opere anteriori al *Cratilo*, che riveste da parte sua un'importanza fondamentale in quanto rappresenta la prima opera dedicata per intero ad argomenti linguistici, di cui siamo in possesso.

- ***È possibile ricostruire, almeno in parte, il pensiero di Democrito e dei sofisti sulle tematiche linguistiche?***

Sì. Di tali opere abbiamo spesso notizia indiretta, per esempio attraverso un commentatore di età ellenistico-romana, Proclo, che fece un commento al *Cratilo*. Simili commenti sono fonti preziosissime. Proclo aveva a disposizione, all'epoca, anche altre opere che si sono poi disgraziatamente perdute. E, prolisso e pedante com'era, nel suo commento egli riporta per intero brani di autori precedenti, per chiarire quello che era il pensiero di Platone. Proclo tramanda, per esempio, un passo di Democrito, a dimostrazione del fatto che già nel V secolo il problema del *Cratilo* veniva ampiamente dibattuto. Democrito, che sosteneva la convenzionalità della lingua, utilizzava argomenti di grande interesse, non banali e non sempre linguistici. Parlava per esempio dell'*omofonia*, secondo cui cose differenti vengono chiamate con uno stesso nome. Si pensi all'italiano *cera* (*la cera si è sciolta, avere una brutta cera*) oppure al vocabolo *sole*. Ciò significa che molti abbinamenti non sono naturali.

Poi parlava della *polionimia* (o *sinonimia*): per designare la stessa cosa si ricorre a nomi diversi, a sinonimi. In realtà va detto che veri e propri sinonimi non esistono. *Papà* e *padre* non sono del tutto intercambiabili. Democrito fa il caso di ἀνδρωπος, che Omero chiama μέροψ. Ma quest'ultima è una parola poetica. Utilizzare la prima o la seconda dipende dal contesto. Democrito, invece, si basava su questi casi per dimostrare la sua tesi, e ciò è emblematico, a mio giudizio, per farci capire un'altra cosa.

- ***Vale a dire?***

I greci non dicevano: "In greco usiamo questa parola, ma in frigio se ne utilizza un'altra". Le altre lingue non vengono considerate, anzi sono sistematicamente ignorate. Si trattava di una cultura ellenocentrica: l'unica lingua degna di studio e attenzione era il greco.

- ***Quali altri argomenti utilizzava Democrito?***

La *metatesi* (nel senso di sostituzione, scambio di nomi). Proclo la esemplifica in maniera bizzarra: colui che era detto *Aristoklès* venne poi chiamato *Platone*. E similmente *Tirtamo* vide il proprio nome mutare in *Teofrasto*. Ergo: i nomi sono convenzionali. L'argomento è però risibile, perché Platone e Teofrasto sono posteriori a Democrito. Questi esempi, anacronistici, fu chiaramente Proclo a farli, non Democrito!

E infine c'è la *anonimia*, ovvero la mancanza, l'assenza di nomi. Questa, a differenza di altre, è un'osservazione particolarmente acuta. Il lessico di una lingua, di ogni lingua, presenta infatti dei vuoti. Alcune nozioni mancano talvolta di nomi. In greco si ha φρόνησις (pensiero) accanto al verbo φρονέω (pensare), ma al sostantivo δικαιοσύνη non si può accostare alcun verbo. Vi sono lingue che prevedono due termini distinti per indicare il fratello maggiore e minore. Non è il caso, certo, dell'italiano. Ovviamente siamo in grado anche noi di esprimere quella nozione, ma con una perifrasi. Democrito coglie questa osservazione, che non è per niente ovvia.

- ***Su cosa si basa invece la concezione platonica della lingua?***

Alla base di Platone c'è l'idea che le parole siano dei segni, quindi gli elementi linguistici rientrano, secondo lui, nella categoria dei segni. Prima di Agostino non ci fu mai l'idea esplicita di un *segno*, ma si capisce ugualmente l'allusione. Platone, per esempio, una volta nel *Sofista* chiama le parole *segni vocalici*. Emerge anche

qui il carattere semico. E il verbo greco che indica il “significare” è σημαίνειν, ossia “mandare un segno per designare qualcosa”. In origine σημαίνω (in Omero) non aveva valore figurato. Aveva solo senso concreto, era riferito a esseri animati: il trombettiere, per esempio, σημαίνει. Poi anche le parole poterono “dare un segno”, cioè “designare” (più che significare) qualche cosa... C’è da dire però che le parole non hanno solo valore designativo, ma dicono molto di più: *ronzino* non dice solo che mi sto riferendo a un cavallo non di razza; esso ha un senso spregiativo.

- ***In che modo Aristotele ereditò il pensiero di Platone?***

Aristotele riprende il discorso sulla lingua di Platone, ma lo approfondisce in modo ampio. Nemmeno lui era un linguista: era un filosofo, e voleva chiarire la lingua in quanto strumento della logica. Specialmente due delle sue opere sono importanti: *Sull’interpretazione* (Περὶ ἑρμηνείας, che letteralmente andrebbe tradotto *Sui modi di chiamare le cose*) e il capitolo 20 della *Poetica*. I primi cinque capitoli del trattatello Περὶ ἑρμηνείας sono importanti, perché Aristotele vi parla della lingua. Va ricordato che questo trattatello venne inserito assieme ad altre opere giovanili nell’*Organo*, utile per iniziare alla filosofia. Erano dispense per l’insegnamento, appunti utili per avviare gli allievi alle questioni filosofiche.

Come abbiamo visto, Platone nel *Sofista* aveva distinto le due funzioni della lingua (ὀνομάζειν e λέγειν). Aristotele non ha dubbi: la lingua è convenzionale, è una συνθήκη. I segni stanno in un rapporto convenzionale, o comunque tradizionale. Il discorso (λόγος), come pure tutte le espressioni che formano il λόγος, è sempre σημαντικός. Ma ciò che ad Aristotele interessa è il discorso dichiarativo, il λόγος ἀποφαντικός. Aristotele studia le condizioni e le diverse tipologie del discorso dichiarativo. Solo un λόγος ἀποφαντικός può essere vero o falso. E questo λόγος è soltanto una specie del λόγος σημαντικός. Aristotele lo capì e questa fu una grande intuizione. Ci sono λόγοι σημαντικοί che non rispondono a principi di verità o falsità, come, ad esempio, le preghiere. Si tratta di una distinzione fondamentale.

I nomi poi richiamano in forma sintetica l’essenza delle cose: *cane* si richiama alla “caninità”! I nomi, in prima analisi, designano infatti non singole cose, non singoli oggetti, ma categorie, classi: *cane* indica dunque la classe del cane. E, dice Aristotele, nella lingua noi possiamo anche designare alcune cose inesistenti, come l’ircocervo. Esso non esiste, ma io ne posso parlare.

Aristotele chiarisce bene i limiti della convenzionalità: i segni linguistici (da non intendersi come “significante+significato” come accade oggi, ma solo quali significanti) sono simbolo delle affezioni dell’anima, che invece sono copie della realtà designata. In altre parole il simbolo è un segno convenzionale (dicendo *cane* simboleggiamo, richiamiamo per convenzione, le affezioni dell’anima al riguardo).

Cosa sono esattamente i παθήματα τῆς ψυχῆς? Secondo Aristotele, l’anima acquisisce le sue conoscenze tramite il contatto con la realtà esteriore. L’anima è come una tavoletta vuota, una *tabula rasa*: le esperienze vissute vi imprimono di volta in volta una traccia. Questa traccia è un πάθημα, un’affezione, un’impronta. Questa affezione è il significato delle parole. Tali impronte, però, non sono un segno linguistico per Aristotele. Il rapporto convenzionale è quello fra segno e affezioni. Le affezioni sono invece copie della realtà esteriore (e qui il rapporto non è più convenzionale, bensì naturale). Del resto lo Stagirita era un razionalista: le affezioni sono copie fedeli della realtà, comuni a tutti. Per questo noi ne possiamo parlare. Aristotele concilia così convenzionalità e razionalismo: è convenzionale il rapporto fra significante e significato, ma è naturale il rapporto fra il significato e la realtà. Oggi i linguisti non lo accettano. Il significato non è uguale per tutti: è uguale solo

la referenza (cioè una data realtà), ma una parola può avere, in una lingua, sfumature diverse: posso dire *quel cantante è un cane* ma chiamare *cane*, oltre al mammifero quadrupede, anche il percussore delle armi da fuoco. In inglese *dog* non ha gli stessi significati: perlopiù esso designa le stesse cose, ma non sempre. Solo tra Settecento e Ottocento questa concezione è stata superata.

- ***Per quanto riguarda Agostino, in che modo si potrebbe riassumere il suo pensiero?***

Per Agostino la linguistica era una partizione della semiotica, secondo un'idea già aristotelica. Le unità linguistiche, o *verba*, sono dei *signa*, ovvero dei segni. Il *verbum* è tale da poter essere compreso dall'ascoltatore, nel momento in cui viene pronunciato dal parlante: dunque esso ha natura fonico/acustica. Agostino si riallaccia alla tradizione grammaticale romana: punto di partenza dell'analisi linguistica è infatti il *verbum*. Quella usata da Agostino è una terminologia mutuata dagli stoici. Talora egli la interpreta in modo arbitrario, ricorrendo così ad una terminologia certamente influenzata dagli stoici, ma largamente personalizzata, specialmente per quanto riguarda le definizioni. Agostino fa corrispondere a nomi che erano già da tempo nell'uso dei contenuti diversi e in qualche modo innovativi rispetto a quelli stoici. Dunque è cosa quanto mai pericolosa spiegare gli stoici, come a volte si fa, a partire da Agostino! Si pensi al vocabolo *res*: si tratta di un calco dal greco *πρᾶγμα*, ma tale corrispondenza è imprecisa: *πρᾶγμα* infatti non significa esattamente "cosa" come il latino *res*, ma è un'altra nozione, più complessa, soprattutto per gli stoici. *Πρᾶγμα* altro non è che l'astratto del verbo del verbo *πράττω*, tradotto generalmente come "fare", ma il cui significato più specifico è quello di "stare". *Πράττω* indica la condizione in cui uno si trova: *εὖ/κακῶς πράττειν* corrisponde al nostro "stare bene/male". *Πρᾶγμα* dunque è la situazione, la condizione, specialmente al plurale. Per gli stoici questo valore non concreto è molto evidente, perché *πρᾶγμα* è normalmente sottinteso accanto a *λεκτόν*. Ciò che può essere detto era *πρᾶγμα λεκτόν*. La cosa, invece, era il *τυγχάνον*. Inoltre, quando gli stoici elencavano i diversi modelli di frasi, di proposizioni, essi usavano *πρᾶγμα* anche in questa accezione. Per esempio: *ἐρώτημα δὲ ἐστὶ πρᾶγμα αὐτοτελές* "l'interrogazione è una situazione completa". *Πρᾶγμα* non è una cosa oggettiva, bensì una situazione, una realtà in rapporto ad altre cose. In italiano non c'è una parola specifica per indicare questo concetto. In tedesco vi è invece *Sachverhalt*. Certamente la traduzione *res* è impropria, imprecisa. Anche *verbum* è forse ispirato dal greco, ma oramai era un termine radicato per rendere il greco *ῥῆμα*, da intendersi come verbo contrapposto al nome. Qui *verbum* sta però per "parola", come unità base della lingua.

- ***Che cosa intende esattamente Agostino con res e signum? E dove risiede maggiormente la sua originalità?***

Res è qualsiasi cosa venga percepita o pensata. *Res* è la realtà percepita o anche solo intuita, perché magari nascosta, attraverso i sensi. Ben diverso è il *signum*: ciò che manifesta se stesso al senso e, oltre a sé, qualcosa d'altro all'animo. Il segno è una realtà doppia (il che è assolutamente innovativo), perché ha natura fisica (mostra se stesso al senso) e anche psicologica (il segno manifesta oltre a sé qualcos'altro alla mente dell'interpretante). In sostanza Agostino implicitamente pone le basi di una concezione moderna: la semiosi infinita. Ogni cosa può assumere la funzione complessa di segno. *Loqui* significa invece, per lui, "dare un segno con voce articolata": il segno linguistico è una *vox articulata*, *ἑγγράμματος ἢ ἑναρθρος φωνή*. Agostino usa un metodo molto rigoroso. La voce è una combinazione di elementi,

una giunzione di fonemi. D'altronde ἄρθρον significa proprio "giuntura, articolazione". Ἐγγράμματος significa la stessa cosa: "voce costituita da lettere", ma per Aristotele γράμμα indica anche il suono rappresentato dal grafema. La terminologia stoica ereditava una terminologia tradizionale e anche ingenua delle cose. Agostino è originale perché usa un'innovazione: *articulata*, da *articulus*, da *artus*. Successivamente i grammatici usarono *articulus* come "congiunzione". Parlare, insomma, non è solo emettere voce (come fanno gli animali), ma è emettere voce articolata.

Sull'autore

Contatto


Roberto Pigro

esperob79@gmail.com.

Dottore di ricerca in Scienze dell'antichità (Università degli Studi di Udine).

Docente di lingua e letteratura italiana nei licei della Repubblica di Cipro.

Copyright

 2012 Roberto Pigro. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.